

Non basta un metodo di ricerca seria e scientificamente valido, come è quello impiegato dal De Felice nella sua opera storica su Mussolini ed il fascismo, per fare della ricerca stessa una grande opera storica, dalla quale non solo si possa trarre una migliore conoscenza dei fatti, ma anche un giudizio su di essi. Tanto meno basta per costruire sui dati raccolti una tesi politica attuale, come invece poco opportunamente ha tentato di fare il De Felice negli ultimi anni, in parte modificando opinioni precedentemente espresse. Dal lato strettamente storiografico, del resto, a me è sempre parso che il suo contributo all'interpretazione del fascismo come movimento di massa, la cui base era costituita dai ceti medi piccolo borghesi in cerca della ^{e della modernizzazione} rivoluzione, fosse abbastanza unilaterale, con una sottovalutazione di altri fattori ben più determinanti. Forse è in questa unilateralità dell'interpretazione uno dei motivi che spinge il De Felice, non più come storico, ma come politico alla conclusione odierna che la contrapposizione fascismo antifascismo debba considerarsi superata, non più corrispondente all'Italia di oggi, fino al punto di proporre l'abrogazione della norma XII della Costituzione, che vietava la ricostituzione del partito nazionale fascista.

Questa proposta in altri momenti non sarebbe stata raccolta da nessuno, salvo che dalla piccola minoranza di italiani nostalgici ad essa interessati. Se oggi invece suscita tante e così diffuse reazioni, ciò accade perchè siamo entrati in una fase politica nella quale sono in giuoco le istituzioni della Repubblica, come sono state stabilite nella nostra Costituzione. Ed infatti lo stesso De Felice autorizza dubbi e sospetti, allorchè egli apertamente parla di una seconda Repubblica. Ammettiamo per un momento che davvero l'Italia stia per darsi un diverso regime costituzionale. Che cosa significa che questo non dovrebbe più fondarsi sull'antica contrapposizione fascismo-antifascismo? A questo interrogativo sarebbe utile che si dessero risposte non ambigue, dal momento che non si tratta di un piccolo particolare, ma dal fondamento ideale, storico e politico del nostro Stato. L'amico Giorgio La Malfa

teme che nella proposta vi sia l'intento di sostenere una democrazia plebiscitaria, fortemente personalizzata, come ha scritto. Io temo che vi possa essere questo ed altre cose ancora. In senso letterale abolire la contrapposizione può autorizzarci a pensare che vi possa essere qualche commistione tra fascismo e democrazia, anche perchè l'Autore della proposta non esita a sostenere che vi sarebbero elementi di continuità delle istituzioni del fascismo anche in quelle attuali, sebbene i casi che indica siano del tutto inadeguati allo scopo, trattandosi di Enti di stato e non di istituzioni.

Purtroppo il De Felice sembra dare sempre minore importanza a tratti caratteristici del fascismo ed in ultima analisi ai suoi caratteri autoritari e dispotici, fino al punto da definire la sua classe dirigente solo "illiberale", sostanzialmente onesta e migliore di quella democratica. Lasciamo perdere il paragone, generalizzante ed ingiusto, limitiamoci a dire che nella conquista dello Stato, nella pratica del potere, nella teoria che lo ispirava, nell'esaltazione di alcuni valori a detrimento di altri, ed infine nell'adesione al razzismo hitleriano, i capi del fascismo non erano semplicemente illiberali, ma sprezzanti della democrazia, operarono con la violenza e la sopraffazione per distruggerla alle sue radici.

Che vi fossero diversità ed anche rilevanti tra il fascismo mussoliniano ed il nazismo, è un fatto, come del resto per gli altri regimi autoritari, dispotici, polizieschi dell'Europa. Ma lo stesso De Felice riconosceva ^{in tempo} che vi erano alcuni tratti comuni, sulla base dei quali si può legittimamente considerare il fascismo come una teoria politica a se stante, che ha imperversato sull'Europa tra le due guerre mondiali fino a giungere alle tremende distruzioni di vite e di beni dell'ultimo conflitto. Che cosa significa di fronte a questa realtà che la contrapposizione non ha più ragione di essere e che l'opinione pubblica in Italia non l'avverte? Non l'avverte come non avverte l'antitesi fra feudalesimo e capitalismo o socialismo, perchè il feudalesimo non esiste più e l'uomo moderno non ricorda nemmeno che sia esistito. Ma non per questo si verrà a dire che la contrapposizione è superata e che vi sono valori del feudalesimo che andrebbero continuati. Certo lo spirito cavalleresco era bello e l'antica aristocrazia

aveva creato valori, che possono suscitare nostalgia e perfino ammirazione, ma alla base di essi vi era la dura realtà della grande massa degli asserviti.

Nell'età nostra, alle soglie del duemila, nessuno pensa più in Italia ed in Europa ad un ritorno di fiamma del vecchio fascismo, nemmeno i non molti che si professano ancora suoi eredi. Ma le esigenze poste dalle profonde trasformazioni in atto si riflettono sulle istituzioni politiche ed alimentano tendenze verso l'autoritarismo nelle sue possibili edizioni, tra le quali senza dubbio sta la cosiddetta democrazia plebiscitaria, vale a dire l'investitura di un capo mediante un atto iniziale di consenso di massa, con la conseguente svalutazione del Parlamento e di ogni altra istituzione realmente democratica. Chi scrive ha avvertito da tempo l'esistenza di questo pericolo, allorché si è cominciato ad esaltare i capi politici con la grinta e poi ^{si è continuato} con l'uso del referendum come mezzo per svuotare i poteri del Parlamento e tutto sommato conferire ad un capo la funzione di interprete della volontà popolare.

Di pari passo con queste tendenze si diffondono quelle corporative, che indeboliscono la rappresentatività dei sindacati e sostituiscono ad una visione unitaria e nazionale della lotta sociale una pura e semplice logica di categorie, suscitando quindi spinte a limitazioni delle libertà sindacali. Il passo per una restaurazione del corporativismo nelle forme possibili oggi non è molto grande ed il fenomeno non va considerato con inconcludente ottimismo.

Per quanto riguarda propriamente la norma costituzionale si può osservare che essa è posta tra quelle transitorie. Questo non vuol dire che la Costituente considerasse transitorio il divieto di ricostituzione del partito fascista. Transitoria era invece la seconda parte della norma stessa, la quale prevedeva la possibilità di stabilire con legge per non oltre un quinquennio, "limitazioni temporanee al diritto di voto e alla eleggibilità per i capi responsabili del regime fascista". Tale norma non è più dunque in vigore essendo trascorso il tempo previsto. Si dovrebbe ^{perciò} ~~perciò~~ abrogare l'altra parte, quella iniziale, con la conseguenza inevitabile di ritenere legittima la ricostituzio-

ne del partito fascista vero e proprio, non dei suoi derivati, la cui legittimità formale non è stata mai posta in discussione, anche se uomini come Parri avevano espresso un'opinione opposta. Il MSI infatti si è potuto organizzare liberamente, ha partecipato e partecipa alla politica nazionale nelle sedi istituzionali, come il Parlamento e gli organi elettivi. Se si dovesse procedere ad una riforma della Costituzione la norma XII, senza la limitazione al diritto di voto ed all'eleggibilità, dovrebbe essere mantenuta e posta in una sede diversa o sotto un titolo diverso, togliendo il riferimento alla transitorietà.

Accogliere invece un'aproposta di abrogazione significherebbe solo cancellare il fondamento storico ed ideale sul quale si fonda la nostra Repubblica, rompere ingiustificatamente con il suo passato, che fa parte del suo patrimonio inalienabile. E che dire, se questo si facesse per compiere una mediocre operazione di accaparramento delle simpatie dei nostalgici?

I vizi del sistema politico attuale sono molti e gravi e tutti ormai li conosciamo. Ma per curarli non è certo utile togliere di mezzo l'antitesi fascismo-democrazia, ma andare alla loro radice, come del resto serve a ben poco nascondere le insufficienze del nostro sistema dei partiti dietro vere o presunte insufficienze istituzionali. Coloro che hanno le maggiori responsabilità di direzione del paese non dovrebbero comunque mai dimenticare che il momento istituzionale non è ^{quello di} una pura forma di governo, ma è la stessa politica al massimo delle sue espressioni. E' questa in realtà insufficiente e molto lontana dal livello necessario per affrontare i tempi nuovi. Forse la Costituzione ha qualcosa di invecchiato, ma il sistema dei partiti, quello stesso del 1943, più i piccoli frammenti che sono nati dopo, è addirittura arcaico e se non si ha il coraggio di riconoscerlo, a ben poco serviranno le grandi o le piccole riforme.

Monte 29 dic
87

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Dopo il fascismo

BRUNO SCHACHERL

Che il giovane neosegretario del Msi erede di Almirante si richiami esplicitamente al fascismo, è affar suo. Non invocheremo per lui l'articolo della Costituzione sempre disatteso e neppure la legge Scelba. E che nonostante ciò Craxi lo abbia ricevuto per discutere di riforme istituzionali così come ha fatto con tutti gli altri partiti, anche questo è affar loro, da segretario di partito a segretario di partito. Ma che da quel colloquio si prenda spunto per dichiarare ormai estinta la contrapposizione fascismo-antifascismo, ecco, questo ci sembra francamente inopportuno. Non lo fa Craxi, intendiamoci. Ma questa operazione tutta ideologica l'ha fatta domenica scorsa il *Corriere della Sera* con l'intervista di Giuliano Ferrara allo storico Renzo De Felice. Gli ha già replicato sulle stesse colonne ieri, con pacatezza ed efficacia, Paolo Spriano. Ma qualcosa vorremmo aggiungere anche noi.

De Felice è storico serio. Da molti anni, praticamente per tutta la sua vita di studioso, si dedica a ricostruire la figura politica di Mussolini e i processi avviati in Italia nel ventennio fascista: lavoro che col prossimo volume arriverà al nodo degli anni di guerra e dell'alleanza col nazismo. Ma anche agli storici seri accade - quanto meno in sede giornalistica - di innamorarsi per così dire della propria ricerca sino a farne (o lasciare che altri ne faccia) un canone valido anche per l'intervento sul presente, in altre parole lo strumento - solo in apparenza nobile o quanto meno neutro - di una lotta politica attuale. Reagendo al settarismo e alle superficialità della retorica antifascista - che non è stata peraltro in questi quarant'anni prerogativa delle sinistre, anzi più spesso è servita a coprire processi conservatori se non addirittura restauratori - De Felice ha dato certo un contributo a una visione più oggettiva, meno manichea del ventennio: utile persino a capire meglio le radici della maturazione dell'antifascismo stesso negli anni decisivi della guerra e della Resistenza. Non è stato in questo né il primo - si pensi al Gramsci di *Americanismo e fordismo*, o alle lezioni di Togliatti sul fascismo come «regime reazionario di massa» - né il solo. Ma, senza dubbio, il più tenace e documentato.

Ma fissando per così dire in partenza nel 1945 il suo *terminus ad quem*, gli è accaduto di non saper più vedere le cose «quando s'appressano o son». E non si dà vera storia di un passato sia pur recente senza saper guardare più lontano, più indietro e più avanti. Documentando la rottura tra Stato liberal-giolittiano e regime fascista, non ha saputo e voluto vedere la ben più profonda rottura apportata nella nostra società e nelle istituzioni dalla rivoluzione antifascista e dal quarantennio della Repubblica democratica. Se è vero che anche l'Italia negli anni venti e trenta è stata investita dai processi di modernizzazione che si svolgevano su scala internazionale, e che il fascismo al potere è riuscito non di rado a governarli e a costruirsi un consenso, e che quindi una parte delle istituzioni nate allora sono in qualche misura sopravvissute al crollo del regime, è anche vero che ben più vasti, radicali, sconvolgenti sono stati i processi avvenuti nel dopoguerra. E tutti - sia quelli largamente positivi, come l'evoluzione del costume, la maturazione della coscienza civile, la crescita culturale, l'espansione produttiva, ecc., sia quelli che rappresentano i prezzi pagati in termini di sviluppo distorto, di declino di valori comunitari e di tradizioni radicate - sono processi che recano il segno della rottura antifascista. Nel bene e nel male, ripeto. Ma irreversibilmente. Giacché, se il fascismo non è stata, come pensava Benedetto Croce, una parentesi nella storia d'Italia dopo la quale tutto poteva ricominciare come prima, e non è stato neppure soltanto un precipitato di tutti gli aspetti negativi di questa storia, come aveva pensato ai suoi inizi Gobetti, nessun osservatore onesto può oggi illudersi che lo schema possa esser rovesciato e che, deprecaando come tutti deprechiamo i mali presenti, ci si avvii a un futuro in cui una parentesi potrà esser considerata la fase storica avviata con la Resistenza e la Repubblica democratica.

Ribadito questo, non ci scandalizziamo affatto del dibattito aperto dall'intervista di De Felice. La forza di una democrazia continua ad essere quella di sapersi rimettere sempre in discussione. E non è certo per quelle che lo storico chiama «pigrizie ideologiche che hanno permesso il logoramento quarantennale di questa classe dirigente» che continuiamo a dare del fascismo nel suo complesso un giudizio diverso dal suo. In un passo dell'intervista, egli dice: «So che il fascismo italiano è al riparo dell'accusa di genocidio, è fuori dal cono d'ombra dell'olocausto. Per molti aspetti, il fascismo italiano è stato "migliore" di quello francese o di quello olandese». Qui, ci dispiace dirlo, il bilancino dello storico fa cilecca. Nessun revisionismo potrà cancellare un giudizio che non sta scritto solo nei libri, nei documenti, nei fatti, ma nell'esperienza di generazioni intere di italiani.

Nuovi minimi storici

IL DOLLARO SI AVVITA, LE BORSE IN NETTA FLESSIONE

più recente, e questo ultimo è
lit. Fin troppo noto per ricor-
dare gli svolgimenti, ma così
emblematico della «età di
SEGUE A PAGINA 2

modo adeguato la dichiarazione
del gruppo dei Sette che «rap-
presenta un impegno più deciso
rispetto a quello preso con l'ac-
cordo del Louvre, nel quadro
degli sforzi per stabilizzare il
dollaro».

Ma l'alteriore conferma dello
scetticismo verso l'efficacia del
documento dei sette paesi più
industrializzati è venuta dalle
piazze europee. Qui, nonostante
SEGUE A PAGINA 6

rosati



LANCIA

Roma, via Tuscolana 180
p. da caduti della Resistenza 30
v. le mazze 5 e v. le XXI aprile 15
via triennale 7998

UNIPOL
ASSICURAZIONI

SPED. IN ABB. POST. GR. 17705

Avanti!

Afghanistan in fiamme, monito di Reagan



Pakistan e in Iran. In questo
ultimo paese dimostranti
hanno assaltato il consolato
sovietico di Isfahan. Intanto
la TASS ha annunciato ieri
che durante l'assedio di
Kabul tra le vittime ci sa-
rebbe anche un «consigliere»
militare inviato dagli USA
in appoggio alla resistenza
afghana.

A PAGINA 8

Antonello Trombadori replica all'illustre storico

SULL'ANTIFASCISMO DE FELICE SBAGLIA

In un'intervista al *Corriere della Sera* di do-
menica il prof. Renzo De Felice ha sostenuto
che è logica la caduta della «grande alternativa
fascismo-antifascismo» e ha definito «grottesche»
le norme costituzionali che vietano la ri-
costituzione del partito fascista. Craxi, rispon-
dendo a una domanda del *Tempo* ha così comen-
tato la polemica che è divampata: «Mai
come in questo congresso il MSI ha ostentato e
gridato ai quattro venti la sua matrice fascista.

E nessuno ci ha trovato da ridire. Perché preoc-
cuparsi di quella norma che per quarant'anni
nessuno ha mai rispettato? Le norme che non
vengono rispettate sono già morte. Per me quel-
la norma, per quello che vale, può restare
dov'è». Sull'argomento *l'Avanti!* pubblica un in-
tervento dell'onorevole Antonello Trombadori,
esponente del PCI che ha partecipato attiva-
mente alla Resistenza.

A PAGINA 2

ALL'INTERNO

- Scarcerato a Mantova
l'assessore Bonaffini
- Per ora Gelli
resta in Svizzera
- Il tribunale revoca
l'arresto di Brincat

UN'ALTRA STORIA DI «ORDINARIO ORRORE»

Un'altra storia di «ordinario orrore». Sergio Natalini di 48 anni, in licenza «per buona condotta» dall'ospedale psichiatrico di Aversa, dove era rinchiuso per una lunga pena detentiva, sarebbe l'autore dello strangolamento di una donna di 37 anni, Filippa Giamporcuro, in un albergo di Rimini. Da ricordare che il curriculum penale del Natalini è segnalato da altri due omicidi, sempre a carico di donne e mai per fini di lucro.

Eppure Natalini è uscito e, a quanto pare, ha fatto il tris. Sicuramente le autorità di vigilanza, nel concedere il permesso, hanno applicato le leggi vigenti e ci sta bene.

Ma oltre le vigenti leggi c'è una cosa che si chiama cartella clinica. A questo punto delle due l'una: o il magistrato non ha ritenuto opportuno interpellare il medico o il medico ignorava le condizioni mentali del Natalini ovvero non era in grado di diagnosticarle. Come accadde, tanto per fare un esempio, recente nel caso del pluriomicida «Johnny lo zingaro», anch'egli autore di efferrati delitti nel corso di una licenza.

Una donna è morta nel peggiore dei modi, qualcuno ha sbagliato. Ora chi paga? E non ci vengano a parlare di fatalità. Un'altra storia di «ordinario errore», destinato probabilmente a rimanere impunito.

Slam

PERCHE' DE FELICE SBAGLIA

Gira dalla prima

Chi ha voluto colpire con l'accusa di «retorica dell'antifascismo» il prof. Renzo De Felice nell'intervista resa al Corriere della Sera di domenica scorsa? Ha voluto forse alludere alla letteratura classica dell'antifascismo militante dalle «Lezioni» tenute a Mosca da Palmiro Togliatti nel 1935 a quelle harvardiane di Gaetano Salvemini, dalle «Lotte di classe nell'Italia degli anni '30» (or ora riportate alla luce) di Pietro Nenni alla «Nascita e avvento del fascismo» di Angelo Tasca? Giuliano Ferrara avrebbe fatto meglio a domandarglielo.

A ogni giovane il quale voglia davvero fare i conti in modo spregiudicato con le radici fascistiche alle quali si richiama il neosegretario del MSI deve essere ben ricordato che la fuoriuscita dalla «retorica dell'antifascismo» è essa stessa bisognosa di critica storica: il revisionismo a una sola direzione puzza terribilmente di giustificazionismo.

Occorre andare ben oltre nella rivisitazione della storia e non già, come suggerisce il prof. De Felice, rovesciando il giudizio acquisito sul fascismo bensì arricchendo quel giudizio con una valutazione, ad esempio, dello scontro frontale che spaccò il Gran Consiglio del Fascismo il 24 luglio 1943, del tutto diversa sia da quella dei fascisti di Salò sia da quella della storiografia corrente. Quel voto non fu un «tradimento» né un mero «regolamento di conti» all'interno del PNF. Esso fu il primo inevitabile recepimento a livello statale della spinta che saliva dal profondo del popolo a farla finita con la dittatura e con la guerra.

Che ciascuno dei capi fascisti che misero in minoranza Mussolini mirasse, poi, a prospettive conservatrici di brandelli del regime non diminuisce di un ette la rilevanza nazionale della loro disperata iniziativa. Fu su quella base infatti che, come riferì Pietro Badoglio col «Discorso agli ufficiali in San Giorgio in Agro» nell'ottobre del 1943, Vittorio Emanuele III poté ricordare a Mussolini che «essendo il Gran Consiglio un organo riconosciuto dello Stato» la mozione votata era valida e perciò egli doveva «andarsene» e mettersi nelle mani dei Carabinieri per sottrarsi «alla furia popolare che - dice testualmente lo stenogramma badogliano - lo avrebbe fatto a pezzi (voci di ufficiali: Magari) e magari lo avessero fatto!».

Di questo tipo di revisione non è consigliare il prof. De Felice. Essa rafforza infatti una condanna consuntiva e innappellabile del fascismo che non è di parte ma è, per l'appunto, nazionale e, come tale forma uno dei punti basilari della Costituzione del tutto corazzati contro qualsivoglia accusa di «retorica dell'antifascismo».

Per incontrarsi con una delegazione del MSI Bettino Craxi non ha atteso l'occasione degli attuali colloqui sulle riforme istituzionali. Egli lo aveva già fatto da presidente del Consiglio. Più il MSI viene costretto alle regole della democrazia parlamentare e più viene alla luce la doppiezza che lo lacera fra l'assicurazione di non aver nulla a che fare col «disciolto partito fascista»,

come è prescritto dalla Costituzione, e il rivendicarne l'eredità.

I circa due milioni di voti fascistico-missini costituiscono una notevole sottrazione di forze alla causa dello sblocco della democrazia senza alteranza nel nostro paese. E, tuttavia, fuori dalla gabbia della «doppia verità», il MSI è destinato a sgretolarsi. Snidarlo da quella gabbia è compito della democrazia.

Uno scrittore fra i più anti-retorici, Ennio Flaiano, così scriveva alla sua bambina il 25 luglio 1943 su una cartolina con «Il Piffero» di Edouard Manet: «Cara Lele, questa è la prima lettera che ti scriviamo per dirti che oggi il tiranno d'Italia è stato mandato a spasso. Si chiamava Mussolini. Un giorno tu ti sorprenderai quando ti racconteremo quello che si è sofferto in ventun'anni di miseria morale. Non vorrai crederci. E forse ci rimprovererai dicendo: "Perché non l'avete cacciato prima?" Lè, era impossibile. Aveva un esercito di spie, di poliziotti e di mascazzoni: un esercito armato che teneva l'Italia ben ingabbiata. Mai, nemmeno nelle epoche più tristi della storia del mondo, s'era visto un tale spiegamento di forze contro gli innocenti. Una parola e si andava dentro. Due e si veniva uccisi. Ma ora è finita, grazie a Dio! E tu potrai essere educata libera da ogni nefasta influenza fascista. Non sappiamo quel che l'avvenire ci riserva. Ma una cosa è certa: che Dio s'è svegliato. "Il Piffero" di Manet suona per te la dolce canzoncina della Libertà. Suonala in eterno, Piffero! Tra parentesi dobbiamo notare che "Il Piffero" ti somiglia molto. Ennio e Lisetta».

Nella stessa data uno scrittore che il prof. De Felice indica a ogni piè sospinto come vittima emblematica della «retorica dell'antifascismo», F.T. Marinetti, scriveva: «Lasciando ai filosofi e agli uomini politici il problema razziale noi italiani convinti che il patriottismo è il primo sentimento essenziale esplosivo dell'italiano pensiamo che i poeti prosatori pittori scultori musicisti architetti di sangue ebreo o imparentati con ebrei o ebreizzati da critici mercanti e editori ebrei stranieri essendo o indifferenti all'Italia in guerra o traditori dell'Italia in guerra non possono essere considerati né scrittori né artisti italiani».

A ciascuno la sua retorica.

Antonello Trombadori

BBLICHE ELLA FIAT

scritto che di 800 miliardi destinati al mercato italiano, ben 600 siano tuttora «congelati». Di questi, ben 150 miliardi sarebbero in possesso delle tre banche di interesse nazionale (Banca Commerciale, Credit, Banco di Roma). Titoli non piazzati perché i prezzi di collocamento si rivelarono subito fuori mercato, frutto evidentemente di manovre di borsa. Che nell'occasione un ruolo importante abbiano avuto Mediobanca (oggi oggetto di un acceso braccio di ferro) e le tre BIN (oggi nel ruolo di «dimissionarie» della partecipazione di maggioranza a Mediobanca) è, con tutta probabilità, soltanto una coincidenza.

Una coincidenza istruttiva tuttavia che dimostra, quanto meno, che non è vero che la FIAT non sbaglia mai (e se di errore si trattò, meglio definirlo «Fiatsco», come scrisse la stampa europea) e che, per sbagliare, la FIAT ha spesso, molto spesso, bisogno del supporto di «strutture» pubbliche. Le quali possano caricare su di sé il peso dei rimbrotti e l'accusa di inefficienza.

Ricordiamo quando il dott. Romiti, dal palcoscenico dell'ormai «storico» convegno di Lingotto, sferzò quegli imprenditori che, invece di svolgere il loro mestiere di creatori di ricchezza, perdevano il loro tempo e la loro dignità (così disse) facendo la spola tra piazza del Gesù e via del Corso. E quel ricordo, quello sì, «immalinconisce».

Carlo Rizzacasa

Avanti!

Quotidiano del Partito Socialista Italiano

Sezione dell'Internazionale Socialista

ANTONIO GHIRELLI

Direttore responsabile

ROBERTO VILLETTI

Vicedirettore vicario

DARIO BENI

FRANCESCO GOZZANO

Vicedirettori

UGO INTINI

Direttore editoriale

VINCENZO BALZAMO

Amministratore unico

SERGIO VALENTE

Direttore amministrativo

Nuova Editrice Avanti! S.p.A.

Via Tomacelli 146 - Roma

Telef. 06/6878268 - 6878178

L'Avanti! è un giornale murale. Auto-

rizzazione n. 5839 registrato al nume-

ro 5738 dell'1-4-1957.

Fotocomposizione e videoimpaginazio-

ne: Roma - V. Tomacelli 146

Stampa e spedizione: Via Idrovore della

Madiana 41-42 - Roma

STAMPA QUOTIDIANA S.p.a.

La prima edizione per il nord viene

chiusa in redazione alle ore 18 e la se-

conda edizione per il centro-sud e Mi-

lano alle ore 21

Settimanale della Repubblica - Archivio Storico

RIVELAZIONE DI MARTELLI

Con due interviste rese rispettivamente ai quotidiani *La Stampa* e *Repubblica* il vicesegretario socialista Martelli e il capogruppo del PSI alla Camera, De Michelis, sono intervenuti sulla situazione politica del Paese e le sue prospettive.

Sulle sorti dell'attuale governo, il vicesegretario socialista ha detto che il PSI è «per questo equilibrio politico finché può dare qualche cosa. Se si esaurisse, lavoreremo a una prospettiva per la sinistra italiana. Quel che non ci interessa sono i pasticci».

Martelli ha ricordato, a questo proposito, che quando il vicesegretario comunista Occhetto, nel corso del recente incontro avuto con Craxi, suggerì provocatoriamente a questi di fare il presidente del Consiglio di un governo istituzionale, Craxi rispose: «No, grazie, niente pasticci».

Il vicesegretario socialista ha detto che «esiste un problema di governo sullo sfondo, anche se può dispiacere a chi governa adesso». Martelli ha quindi annunciato che a gennaio il PSI terrà una riunione della sua Assemblea nazionale «che definirà alcune proposte per procedere».

È molto improbabile il rilancio di un patto forte con la DC: «Non chiuderei - ha det-

Il vicesegretario del PSI ha detto in una intervista che il comunista Occhetto, nel recente incontro avuto con i socialisti, ha «provocatoriamente» proposto a Craxi la guida di un governo istituzionale. La risposta è stata: «No, grazie, niente pasticci»

to Martelli - la questione su un negoziato a due. Credo molto a un protagonismo politico, se non di governo, di laici e socialisti».

Sulle ipotesi di alleanza politica che si delineano, Martelli ha sostenuto che «questa legislatura sarà per forza una corsa a ostacoli, dove «chi è disposto a fare costruire la maggioranza. Il gioco a tutto campo è ormai una realtà».

In questa situazione, i socialisti cercano «una maggioranza riformista sulle grandi questioni del Paese». Lo scenario è «molto, molto mobile», ma non si tratta di far crescere l'idea di una presidenza Craxi: «A questa domanda - ha affermato Martelli - Craxi risponde: "Grazie, ho già dato"». E secondo l'esponente socialista l'affermazione del leader del PSI è «realista».

Incerto, dunque, il futuro dell'attuale governo, «ma se non ci si accontenterà di una governabilità da sei meno

meno - ha precisato Martelli - non escludo affatto che Gorla possa durare anche molto di più di quanto lui stesso immaginava».

Parlando delle giunte locali, Martelli ha affermato che quanto sta accadendo ha origini strutturali («crisi dell'ordinamento locale in quanto tale»), e politiche. «Noi - ha detto Martelli - tra l'80 e l'85, con la crisi dei rapporti a sinistra, demmo uno svoltone. Siamo stati ripagati dalla DC con il "gioco a tutto campo". L'ansia socialista di coerenza è venuta meno con il venir meno della lealtà della DC. E poi è difficile governare in cinque».

Martelli ha poi tracciato un bilancio degli incontri bilaterali avuti dal PSI con gli altri partiti sui temi delle riforme istituzionali: «Sono stati - ha detto - tutti utili. Un principio di dialogo con il PCI. Uno sforzo di rispetto con la DC. Un recupero di rapporti con i laici e i radicali. Una novità

con i verdi e i demoproletari. E, dopo tre generazioni, perfino l'incontro con il MSI».

Riferendosi alle critiche mosse nei giorni scorsi dai socialisti alla FIAT, Martelli ha poi precisato che «non ci sono né guerre né problemi di persone». Il problema è che «la FIAT sta in un'iniziativa solo se comanda e vuole stare dappertutto. Denuncia sempre i guasti del potere pubblico e però ne approfitta largamente. All'inizio degli Anni '80 pensavano di vendere e di andarsene in America. E il sistema Italia che l'ha salvata. È stata aiutata, protetta, garantita, alimentata con un flusso costante di commesse e di contratti pubblici. Si devono considerare - ha concluso Martelli - di più un gruppo nazionale con responsabilità collettive. Investono in nuove iniziative, si concentrano nel Sud».

Delle riforme istituzionali e della loro «fattibilità» ha parlato anche De Michelis in un'intervista resa a *Repubblica*. Escludendo la possibilità di dar luogo, nell'immediato, a una Grande Riforma, il capogruppo socialista alla Camera ha affermato che «bisogna accontentarsi di innescare un processo senza pretendere di scodellarlo tutto insieme già bell'e conclusi». De Michelis ha quindi precisato che



«il pacchetto su cui trovare un'intesa in tempi stretti può riguardare solo il Parlamento, che è la tappa più urgente, perché qualsiasi riforma istituzionale da lì, poi, dovrà passare».

Per la revisione dei regolamenti parlamentari e sulle modifiche al sistema bicamerale, secondo De Michelis, non ci sono, fra i partiti, «difficoltà insormontabili». Piuttosto «sul tavolo non ci sono solo le riforme istituzionali. Ci sono grandi temi che attendono una risposta».

Sul destino del governo Gorla De Michelis ha detto che «il problema di vedere l'88 dal punto di vista delle soluzioni di governo c'è, ma noi vorremmo che su questo punto si pronunciasse anzitutto la DC». L'esponente socialista non ha dunque escluso che il governo Gorla possa continuare il suo lavoro, ma ha ag-

giunto di ritenere che «si impone una definizione maggiore del livello di impegno delle diverse forze politiche».

Anche De Mita si è espresso in questo senso, «ma la differenza - ha precisato De Michelis - è che Gorla lo ha espresso De Mita, non noi. Le scadenze in ballo - ha concluso - sono quelle del Congresso democristiano, non di quello socialista».

Sempre sul tema delle riforme istituzionali, in un corsivo pubblicato oggi la *Fior repubblicana* afferma, riferendosi all'intervista rilasciata da De Michelis a *Repubblica*, che i repubblicani accolgono con «soddisfazione» quanto affermato dal capogruppo socialista alla Camera. La *Fior* osserva che nelle affermazioni di De Michelis si notano «accenti di larga consonanza con le posizioni espresse dai repubblicani in queste settimane».